

Le tesi del generale Spinoła

Il futuro del Portogallo

Publicata in italiano l'opera che è stata un segnale della crisi del salazarismo e della svolta attuata dal movimento delle forze armate

Il saggio del generale Antonio De Spinoła, « Il Portogallo e il suo futuro » (pubblicato in edizione italiana da Vallecchi: 187 pagg., lire 2.700) è stato considerato come il « testo sacro » sul quale si sarebbero formati i giovani ufficiali che uniti nel Movimento delle Forze Armate, il 25 aprile scorso hanno abbattuto il regime fascista portoghese. In realtà, mentre il generale Spinoła scriveva il suo saggio, il Movimento delle Forze Armate stava già delineandosi e se un rapporto è da stabilire tra i due fatti è un rapporto opposto; non è il M.F.A. ad essersi ispirato al Portogallo e il suo futuro, ma è questo ad essere stato scritto raccogliendo i fermenti che si avvertivano nell'esercito e, in genere, nell'opinione pubblica portoghese. Non a caso le posizioni espresse dai giovani ufficiali della « Commissione di coordinamento » sono assai più avanzate di quelle espresse dal generale Spinoła nel suo volume, anche solo in rapporto al problema coloniale.

Revisione

Fremesso questo: sono da fare altre considerazioni. Quando il saggio fu pubblicato in Portogallo e scatenò le reazioni che portarono prima all'estromissione del generale Spinoła dallo Stato Maggiore, quindi ad una sorta di prova generale dimostrativa del colpo di stato dei militari — prova che si esaurì in due giorni —, si individuò in un solo aspetto del volume il suo contenuto « rivoluzionario »: nell'affermazione che le guerre coloniali non potevano essere vinte e che quindi occorreva una soluzione politica.

In effetti « Il Portogallo e il suo futuro » è essenzialmente un'analisi della situazione politico-militare coloniale e dei riflessi del conflitto sull'economia del paese; ma il suo contenuto dirompente, nel tragico Portogallo di Caetano, è piuttosto nella conclusione che, se si vuole dare una soluzione politica al problema coloniale, occorre rivedere anche le strutture politiche del territorio metropolitano.

Queste affermazioni non sono mai esplicite — ed è na-

turale, in un paese fascista — ma abbastanza trasparenti: tanto trasparenti da aver portato, a suo tempo, al sequestro del libro e alla destituzione dell'autore: « Una sincera revisione delle scelte che fino ad oggi hanno determinato la nostra posizione nel mondo — mondo che spesso ci condanna — è quanto mai necessaria », scrive Spinoła. E se la scelta alla quale si riferisce è la politica nelle colonie, precisa poi, molte pagine dopo — quando ha terminato di illustrare il suo progetto di autodeterminazione per i popoli della Guinea, Angola e Mozambico e il loro inserimento in un sistema federativo — « questa linea non si allontana poi troppo da quella che, tradizionalmente, è sempre stata la nostra vocazione storica, da cui invece ci siamo svolti negli anni trenta ». Sembra che solo un dato cronologico, ma per il lettore portoghese avveduto questa precisazione costituiva un'accusa al salazarismo, che si era radicato nel Paese proprio negli anni trenta.

Fin qui, comunque, siamo ancora alla recriminazione per gli errori passati; più importante appare un progetto per il futuro appena accennato. Il generale Spinoła suggerisce — come si è detto — un sistema federativo che comprenda con eguali diritti e con governi locali autonomi sia il Portogallo che le colonie. Naturalmente, afferma Spinoła, perché questo progetto sia accettabile da parte delle popolazioni delle colonie, occorre che i governi siano espressione reale e libera delle popolazioni: « è evidente che tutta questa profonda trasformazione implicherebbe una notevole gamma di problemi, dalla forma di suffragio, durata dei mandati, regime dei partiti politici, alla revisione dei codici, alla nuova legislazione ecc. ». E' una frase a suo modo rivoluzionaria, in quanto non solo pone in discussione il potere a vita dei Salazar e dei Caetano, ma addirittura prospetta la legittimità della esistenza dei partiti politici in un mondo che da cinquant'anni li perseguiva.

Il generale Spinoła argomentava la necessità di una soluzione politica dei conflitti africani con due ordini di considerazioni: che è impossibile (e citava esplicitamente il caso del Vietnam) vincere una guerra di popolo e che questa guerra distruggeva il futuro economico del Portogallo assorbendo il 50% del bilancio dello Stato. A questo proposito il generale rilevava che secondo il quarto piano di sviluppo governativo — ferme restando le spese militari — « nell'ipotesi di crescita dell'economia nazionale agli indici più favorevoli, avremmo bisogno di trent'anni per recuperare il nostro ritardo nei confronti dei paesi meno sviluppati del Mercato comune », e aggiungeva: « permanendo il ritmo di espansione delle somme destinate alla difesa, arriveremo in un lasso di tempo non troppo lungo all'esaurimento delle nostre risorse ».

E' il quadro di un paese sull'orlo della catastrofe economica e politica; anche politica perché il generale Spinoła denuncia i « pericoli » dell'emigrazione: quasi due milioni di portoghesi all'estero — afferma — significano affluenza di valute negative, « un significativo afflusso di conoscenze di realtà sociali ed economiche diverse per cui « sul piano interno si è generalizzato un clima di apprensione e di incertezza, con riflessi emozionali che rendono l'opinione pubblica altamente ricettiva a ideologie negative » e in questo quadro « aumentata l'insoddisfazione anche nelle forze armate ».

Sono due affermazioni significative: il riconoscimento del fermento esistente nell'opinione pubblica e il riconoscimento di analoghi fermenti nelle forze armate; affermazione — quest'ultima — che conferma indirettamente quanto dicevamo all'inizio: che non è stato il Movimento delle Forze Armate ad ispirarsi alle teorie di Spinoła, ma questi ad avvertire quanto stava avvenendo all'interno delle forze armate: il Portogallo e il suo futuro non è una causa, ma un effetto.

Nonostante ciò bisogna riconoscere a questo studio il merito di aver posto bruscamente in luce il dramma del popolo portoghese, la brutale falsità di un « consenso » popolare inesistente in quanto imposto con la violenza: « Non lasciamoci ingannare

da adesioni illusorie, poiché vi è una grande differenza fra ciò che le masse applaudono e ciò che ogni cittadino sente nella sua più profonda intimità »; in polemica con il capo del governo, Caetano, il quale aveva negato la legittimità di ogni tipo di discussione, sulla politica perseguita nelle colonie, affermando che « la patria non si discute, si difende », Spinoła scriveva: « Perché effettivamente la patria non si discute, è importante che i cittadini possano sentirsi davvero, e per sentirli tutti sono ugualmente adatti, e più adatti ancora sono quelli che non le rischiano la vita, anche se sono analfabeti ».

E' una ennesima rivendicazione del libero consenso, la reale forza dello studio di Spinoła sta assai più in questo che non nei suggerimenti per la soluzione dei conflitti in Africa. Ovviamente si tratta della forza e dei suggerimenti che provengono da un uomo del sistema: per quanto riguarda le colonie il generale Spinoła esclude anche il solo concetto di indipendenza per sostenere l'ipotesi di una « federazione lusitana » e per quanto riguarda la sistemazione delle strutture politiche interne anche se si pone il problema della libertà si pone assieme quello di combattere le forze di sinistra, sia pure non più con la violenza (la tesi è in realtà contorta, in quanto Spinoła non parla mai esplicitamente di legittimità dei partiti — ed è ovvia prudenza — e quindi non parla neppure degli strumenti per combattere « la sovversione »).

Un merito

D'altra parte non si può chiedere di più ad un personaggio che ha trascorso l'intera sua vita nella più entusiastica adesione al regime; bisogna però riconoscere all'attuale presidente del Portogallo il merito di aver avvertito quanto stava maturando nel paese e nelle stesse forze armate che aveva ai suoi ordini e di aver avuto il coraggio di farsene portavoce, anche se forse per poter controllare le spinte popolari. Obiettivo solo parzialmente conseguito, perché la realtà del Portogallo di oggi è assai più avanzata, assai più inserita nel futuro di quanto auspicasse il generale Spinoła.

Kino Marzullo

A Ravenna una grande mostra antologica dello scultore

LA « COSTRUZIONE » DI GIO' POMODORO

Le opere esposte nella Pinacoteca e negli spazi verdi della Loggetta Lombardesca - Il significativo percorso dell'artista - Dalle « Tensioni » informali al nuovo costruttivismo nel segno di una straordinaria energia creativa

Fino al 31 agosto è aperta, a Ravenna, una grande mostra antologica di Gio' Pomodoro con opere dal 1958 al 1974 (bronzi, marmi, pietre e serie grafiche con valore di progetti). Le sculture, colloca il compito di un'artista, necessario dell'immaginazione e della costruzione della vita nelle situazioni più violente, più tragiche, più orride quali oggi viviamo.

La mostra antologica di Gio' che, nella stagione, viene dal maestro di Arnaldo Pomodoro alla Bottega di via Besana, a Milano, di Umberto Mastroianni, a Roma e dopo l'inaugurazione del monumento a Mazzini a Milano, aperto di Pietro Castellani è un altro segno importante di una vitalità nuova della immaginazione e della coscienza sociale di una linea della scultura italiana dopo l'informale.

Abbiamo provato a rifare il percorso immaginativo - costruttivo di Gio' e abbiamo riscoperto uno scultore tragico e costruttore di cui tipica plastica, nell'informale prima, nel nuovo costruttivismo politico poi, dalle Tensioni informali del '58-'59, ma è stata la sua crescente coscienza politico-irrica che ha fatto confluire tale senso del talento nell'energia costruttiva. Ed è anche per questo che il suo nuovo costruttivismo politico non è una manieristica ripresa del costruttivismo dell'avanguardia sovietica.

Si deve, credo, sempre alla coscienza politico-irrica, anche autocratica, il passaggio plastico dalla registrazione essenziale e gestuale della « fatta » a una formidabile energia costruttiva, sempre più animata, negli anni '70, dall'analisi e dall'immaginazione sull'informale e nei conflitti della vita. E' assai complesso il percorso di Gio' dalle Bandiere per Majakovskij e dalle Folle, alle serie grafiche con valore di progetti. Le sculture, colloca il compito di un'artista, necessario dell'immaginazione e della costruzione della vita nelle situazioni più violente, più tragiche, più orride quali oggi viviamo.

Immaginazione sull'informale e nei conflitti della vita. E' assai complesso il percorso di Gio' dalle Bandiere per Majakovskij e dalle Folle, alle serie grafiche con valore di progetti. Le sculture, colloca il compito di un'artista, necessario dell'immaginazione e della costruzione della vita nelle situazioni più violente, più tragiche, più orride quali oggi viviamo.

Lo stacco ideologico-plastico di Gio' nei confronti di altri artisti pure tecnicamente di grande talento, sta in questa energia che egli può tenere desta soltanto in una continua dialettica con ciò che non è estetico ma che fa la base dinamica perché l'estetico e la forma artistica abbiano un ricco senso umano e storico.

Gio' Pomodoro ha sempre avuto un senso straordinario dei materiali e dei valori tattili fin dalle prime Tensioni informali del '58-'59, ma è stata la sua crescente coscienza politico-irrica che ha fatto confluire tale senso del talento nell'energia costruttiva. Ed è anche per questo che il suo nuovo costruttivismo politico non è una manieristica ripresa del costruttivismo dell'avanguardia sovietica.

Nel periodo organico-informale, fino a grandi sculture di transizione come le Folle e Black Liberator, opera dedicata alla lotta di liberazione dei neri d'America, Gio' ha sempre dominato la materia e le ha dato una forza espressiva che ha relazione con la sensibilità esistenziale per la materia di un Moore, degli americani Robbio, Kline, Pollock, di altri italiani di Pietra-santa, sotto le Apuane, dove da sempre in Italia si lavora la pietra, il marmo, che questo metodo di lavoro era quello che cercavo, perché mi permette il massimo della precisione, della riflessione, della aderenza tra le mie tentazioni di pensiero, di intuito, e il risultato.

Ora Gio', che nulla ha perduto dell'energia primitiva, nel costruire, nell'immaginazione, è diventato un grande scultore degli spessori, dei costi e dei costi umani di cui è fatta la costruzione. E' energia ma tragica. Ha il lirismo della speranza ma la concretezza dolorosa. Da forma alle sue figure simboliche e segnaltiche di così forte astrazione con esattezza industriale, tecnologia; ma queste figure sono una produzione di consumo per i tempi lunghi e per un altro consumo ideologico-irrico dell'uomo. La materia antica dello scultore è trattata secondo una tecnologia assai avanzata, ma una tecnologia al servizio dell'immaginazione che, col suo dare forma, indica che c'è un'altra dimensione produttiva umana dove la costruttività del nostro tempo si può manifestare in modo diverso, alternativo rispetto alla produzione e al consumo anche artisti del sistema capitalistico.

E' lo stesso Gio', in un passo di un dialogo con Guido Ballo, premesso a una sua bella mostra al Naviglio di Milano, nel maggio di questo anno, a chiarire la modificazione che diventa un nuovo modo di vedere e di far vedere, con i grandi scultori del '72-'74. « Mi è successa una cosa — dice Gio' — che può sembrare in contraddizione con quanto pensavo dodici anni fa: adesso scavo una massa di materia dura, difficile da lavorare, il cui risultato si vede soltanto dopo un lungo periodo di tempo, di lavoro. Ho imparato che

l'azione è uguale al risultato, e nel mezzo c'è il grande, vastissimo campo della riflessione, anche autocratica. Un tempo, invece, volevo che questa azione, uguale al risultato, si vedesse subito, fosse viva che ha relazione con la sensibilità esistenziale per la materia di un Moore, degli americani Robbio, Kline, Pollock, di altri italiani di Pietra-santa, sotto le Apuane, dove da sempre in Italia si lavora la pietra, il marmo, che questo metodo di lavoro era quello che cercavo, perché mi permette il massimo della precisione, della riflessione, della aderenza tra le mie tentazioni di pensiero, di intuito, e il risultato.

Ora Gio', che nulla ha perduto dell'energia primitiva, nel costruire, nell'immaginazione, è diventato un grande scultore degli spessori, dei costi e dei costi umani di cui è fatta la costruzione. E' energia ma tragica. Ha il lirismo della speranza ma la concretezza dolorosa. Da forma alle sue figure simboliche e segnaltiche di così forte astrazione con esattezza industriale, tecnologia; ma queste figure sono una produzione di consumo per i tempi lunghi e per un altro consumo ideologico-irrico dell'uomo. La materia antica dello scultore è trattata secondo una tecnologia assai avanzata, ma una tecnologia al servizio dell'immaginazione che, col suo dare forma, indica che c'è un'altra dimensione produttiva umana dove la costruttività del nostro tempo si può manifestare in modo diverso, alternativo rispetto alla produzione e al consumo anche artisti del sistema capitalistico.

Immaginazione e tecnologia. E' lo stesso Gio', in un passo di un dialogo con Guido Ballo, premesso a una sua bella mostra al Naviglio di Milano, nel maggio di questo anno, a chiarire la modificazione che diventa un nuovo modo di vedere e di far vedere, con i grandi scultori del '72-'74. « Mi è successa una cosa — dice Gio' — che può sembrare in contraddizione con quanto pensavo dodici anni fa: adesso scavo una massa di materia dura, difficile da lavorare, il cui risultato si vede soltanto dopo un lungo periodo di tempo, di lavoro. Ho imparato che



Gio' Pomodoro: « Contatti antagonisti - I », 1973-74

A Ravenna una grande mostra antologica dello scultore

LA « COSTRUZIONE » DI GIO' POMODORO

Le opere esposte nella Pinacoteca e negli spazi verdi della Loggetta Lombardesca - Il significativo percorso dell'artista - Dalle « Tensioni » informali al nuovo costruttivismo nel segno di una straordinaria energia creativa

Fino al 31 agosto è aperta, a Ravenna, una grande mostra antologica di Gio' Pomodoro con opere dal 1958 al 1974 (bronzi, marmi, pietre e serie grafiche con valore di progetti). Le sculture, colloca il compito di un'artista, necessario dell'immaginazione e della costruzione della vita nelle situazioni più violente, più tragiche, più orride quali oggi viviamo.

Stacco plastico

Lo stacco ideologico-plastico di Gio' nei confronti di altri artisti pure tecnicamente di grande talento, sta in questa energia che egli può tenere desta soltanto in una continua dialettica con ciò che non è estetico ma che fa la base dinamica perché l'estetico e la forma artistica abbiano un ricco senso umano e storico.

Immaginazione sull'informale e nei conflitti della vita. E' assai complesso il percorso di Gio' dalle Bandiere per Majakovskij e dalle Folle, alle serie grafiche con valore di progetti. Le sculture, colloca il compito di un'artista, necessario dell'immaginazione e della costruzione della vita nelle situazioni più violente, più tragiche, più orride quali oggi viviamo.

Stacco plastico

Lo stacco ideologico-plastico di Gio' nei confronti di altri artisti pure tecnicamente di grande talento, sta in questa energia che egli può tenere desta soltanto in una continua dialettica con ciò che non è estetico ma che fa la base dinamica perché l'estetico e la forma artistica abbiano un ricco senso umano e storico.

Nel periodo organico-informale, fino a grandi sculture di transizione come le Folle e Black Liberator, opera dedicata alla lotta di liberazione dei neri d'America, Gio' ha sempre dominato la materia e le ha dato una forza espressiva che ha relazione con la sensibilità esistenziale per la materia di un Moore, degli americani Robbio, Kline, Pollock, di altri italiani di Pietra-santa, sotto le Apuane, dove da sempre in Italia si lavora la pietra, il marmo, che questo metodo di lavoro era quello che cercavo, perché mi permette il massimo della precisione, della riflessione, della aderenza tra le mie tentazioni di pensiero, di intuito, e il risultato.

Stacco plastico

Lo stacco ideologico-plastico di Gio' nei confronti di altri artisti pure tecnicamente di grande talento, sta in questa energia che egli può tenere desta soltanto in una continua dialettica con ciò che non è estetico ma che fa la base dinamica perché l'estetico e la forma artistica abbiano un ricco senso umano e storico.

l'azione è uguale al risultato, e nel mezzo c'è il grande, vastissimo campo della riflessione, anche autocratica. Un tempo, invece, volevo che questa azione, uguale al risultato, si vedesse subito, fosse viva che ha relazione con la sensibilità esistenziale per la materia di un Moore, degli americani Robbio, Kline, Pollock, di altri italiani di Pietra-santa, sotto le Apuane, dove da sempre in Italia si lavora la pietra, il marmo, che questo metodo di lavoro era quello che cercavo, perché mi permette il massimo della precisione, della riflessione, della aderenza tra le mie tentazioni di pensiero, di intuito, e il risultato.

Stacco plastico

Lo stacco ideologico-plastico di Gio' nei confronti di altri artisti pure tecnicamente di grande talento, sta in questa energia che egli può tenere desta soltanto in una continua dialettica con ciò che non è estetico ma che fa la base dinamica perché l'estetico e la forma artistica abbiano un ricco senso umano e storico.

In Italia

Di ventimila castelli solo seimila ancora in piedi

Solo sei mila dei circa ventimila castelli e sottogiochi esistenti sul nostro territorio nazionale sono abitati, o, per lo meno, si trovano in stato di « buona conservazione »: questo il dato più importante di un censimento preliminare compiuto di recente dall'Istituto Italiano Castelli nell'ambito di una vasta indagine in corso. Accanto alle esistenti costruzioni « vive » esistono inoltre sei mila ruderi recuperabili solo dopo lunga e accurata opera di restauro e altri sei mila, tra castelli e più francesi, fortini e, alla generale « opere fortificate recuperabili » perché completamente deteriorati.

Diemila sono infine i castelli fantasma, quelle opere, cioè, delle quali si ha notizia solo in antiche mappe e documenti, ma di cui è praticamente scomparsa ogni traccia.

Il censimento dell'Istituto si è rivelato anche ad individuare il ruolo che è stato affidato ai castelli nella difesa di abitabilità: oggi, in maggior parte edifici pubblici, musei, caserme, uffici militari, convalli. Solo pochissimi, in genere, i più piccoli, sono rimasti nelle mani di famiglie private, spesso gli stessi proprietari ai quali è rimasto in eredità dai secoli anche l'onere della manutenzione e del restauro dei singoli edifici.

L'indagine ancora in via di svolgimento potrà arrivare a conclusioni solo fra qualche mese: solo allora sarà possibile conoscere dettagliatamente le indicazioni sulle modalità e sulla convenienza di restauri e recuperi delle opere più danneggiate dato che — è opinione degli esperti dell'Istituto — nulla è più dannoso ad un'opera d'arte che un recupero frettoloso e mal fatto.

Vi. Vediamo di che si tratta. Il cavo, innanzi tutto. E' questo, come è ormai noto, uno strumento per far arrivare a domicilio i segnali televisivi senza bisogno di antenna e senza limitazioni di quantità. Basta un collegamento, via cavo appunto, fra il singolo apparecchio domestico ed una centrale di trasmissione. Se il sistema elettronico è abbastanza complesso (e il televisore predigitizzato) si potranno ricevere a domicilio sei, dodici, ventiquattro programmi ed anche più. Dipende dalla mole degli investimenti. Il cavo a più programmi, difatti, è assai diverso da quello pionieristico di Teletel: è quello un giuocino, capace di trasportare soltanto un programma televisivo; un giuocino elettronico primitivo che può fare parlare, ormai, di « televisione via filo ».

Non è a questo filo, tuttavia, che fa riferimento la Corte Costituzionale. La sua sentenza è stata intesa in riferimento al vero cavo; al « coassiale », disponibile al trasporto di più programmi e tutti di perfetta ricezione, giacché il segnale non deve farsi strada nei cieli ma viaggia comodamente protetto come all'interno di un tunnel riservato.

Invasione incontrollata

Molti e perfetti programmi, dunque. Già: ma quali? Cioè: quali programmi sarà in grado di trasmettere la centrale « locale »? Il discorso torna a farsi economico. Non vi è ombra di dubbio che la produzione di una intera giornata televisiva (e sia pure dalle 17 alle 24, come la Rai-Tv dei mesi estivi) costa un notevole mucchio di milioni. Non tanti, evidentemente, quanto riesce a spendere la megalomane politica della Rai, ma sempre un bel mucchio. Se si moltiplicano questi milioni per i 365 giorni dell'anno e per i canali teoricamente disponibili si rischia di arrivare a cifre di miliardi.

Fatto questo calcolo, la successiva domanda da porsi è: sarà mai in grado il privato gestore di una stazione « locale » di reggere un peso produttivo di tali dimensioni? Per ricavare un utile — o quanto meno per non rimettere le penne — quanto dovrebbe far pagare « il servizio » ai suoi utenti? Oppure: quanto pubblicità dovrebbe rastrellare sul mercato? Per rispondere in qualche modo a queste questioni, sembra possibile una prima soluzione: la stazione-cavo produce, con i soldi che può, un solo programma locale limitandosi ad affiancarlo, nel nuovo sistema di distribuzione, ai due attuali programmi della Rai. Ai clienti verrebbe così offerta una ricezione perfetta di quanto già hanno; e in più qualche ora di novità. Ma anche questa offerta, fatti i conti, non sembra capace di assicurare — in relazione ai costi — un vantaggioso sviluppo del mercato-clientela.

E' a questo punto che dovrebbe giungere in soccorso la seconda « libertà »: quella dei « ripetitori » che possono introdurre in Italia le televisioni straniere, così come già avviene in alcune zone d'Italia.

Le premesse economiche, infatti, sono già state risolte all'estero da potenti gruppi finanziari privati che attraverso il sostegno pubblicitario hanno ampiamente pompato, in questi anni, la piccola televisione svizzera in lingua italiana. Anche la stazione di Capodistria viene utilizzata da certi gruppi, tanto è vero che la pubblicità trasmessa ha di mira soprattutto il mercato italiano. Dalla Svizzera e da Capodistria, per di più, giungono in Italia programmi a colori. I gruppi che si servono di questi due stazioni sviluppano anche un secondo motivo di interesse: aggirare il blocco imposto dal nostro Parlamento alla introduzione del colore sollecitando invece le vendite del nuovo tipo di televisore. Con un solo intervento, dunque, possono vendere pubblicità e apparecchiature elettroniche: impongono ai fatti, per di più, anche la scelta del « sistema » di trasmissione (il PAL tedesco, in luogo di un eventuale Secam francese).

Questa azione, fin'oggi, è rimasta tuttavia limitata ad alcune zone pressoché di confine: oltre i tre quarti dell'Italia è ferma alla sola Rai-Tv. Congiungendo gli sforzi (cavo - ripetitori - potenti gruppi finanziari) al colpo

può invece andare a segno sull'intero mercato nazionale. Facendo ricorso alle due reti straniere, infatti, i gestori delle cosiddette « stazioni locali » possono sperare di risolvere i propri problemi. Ecco come.

Se un sistema di ripetitori spingerà fino alle grandi città, anche del centro-sud, i programmi a colori svizzeri e jugoslavi, basterà che i segnali relativi siano captati dalla stazione « locale » da cui partono i cavi. La stazione potrà così offrire ai futuri clienti un vasto programma quotidiano che comprenderà i due programmi stranieri a colori e in lingua italiana, i due programmi in bianco e nero della Rai-Tv, il programma prodotto sul luogo. Se il sistema dovesse affermarsi e svilupparsi è probabile che anche Montecarlo potrebbe essere della partita: il territorio italiano diventerebbe infatti, unico al mondo, terra di conquista elettronica.

Ma non basta. Dietro l'invasione incontrollata e incontrollabile che viene dall'estero, altri gruppi (o spesso gli stessi in forme diverse) muoverebbero inevitabilmente alla conquista delle stazioni « locali », con un processo analogo — ma più rapido — di quello disastroso in atto per la stampa.

C'è più di un modo, infatti, per venire incontro ai desideri privati che saranno impegnati nella battaglia quotidiana di tenere in vita e rendere economicamente produttiva una stazione locale di carattere inevitabilmente commerciale. Ne diciamo almeno due, i più evidenti: la pubblicità e la distribuzione di programmi prefabbricati. L'uno aumenta le entrate; l'altro riduce i costi. Entrambi sono stati attuati, sono manovrati dagli stessi centri di potere.

Per aver più chiaro il meccanismo, basti tener conto che già da qualche anno sono in produzione i programmi realizzati dalle multinazionali dell'elettronica. (Spesso in accordo con i trust dell'editoria): registrati su nastro, con le tecniche più raffinate dedotte dall'esperienza del rotocalco patinato, questi programmi sarebbero disponibili a costi notevolmente bassi.

Una vera e propria elettronica per i gestori di una stazione « locale », costretti a sputar l'anima per mettere insieme una programmazione di qualche ora quotidiana. Un acquisto, un accordo su vasta scala, magari una cointeressenza nella gestione della società: ad una ad una le stazioni « private » si sono iniettate in modo per cadere in una ragnatela di interessi che ricondurrebbe, piano piano e a gruppi, verso un'unica fonte. E' esattamente quanto è accaduto, in proporzioni disastrose, negli Stati Uniti d'America.

L'operazione ha un solo limite, del resto irrillevante ai fini di una speculazione economica: dovrebbe essere limitata alle grandi città. Soltanto i centri con più di 100.000 abitanti, infatti, sono considerati remunerativi in relazione al costo iniziale dell'installazione dei cavi nonché per i successivi contratti pubblicitari.

Questione di « sovranità »

Tuttavia, anche con questo limite inapplicabile, la maggioranza degli utenti italiani spererebbe alla terra promessa dei sei canali tv, a colori, con dosi massicce di calcio, film, telegiù ed una variante di telegiornali non più confezionati all'unica maniera Rai-Tv.

Con lo stabilimento di queste cosiddette libertà, tuttavia, ogni speranza di programma e un ordinato sviluppo del servizio pubblico essenziale (così lo ha stata definita dalla stessa Corte Costituzionale), andrebbe in frantumi. Riforma della Rai e decentramento regionale, ruolo prioritario della Rai, degli Enti Locali, dei sindacati, delle associazioni di massa e culturali... Tutto sarebbe reso vano, svelando il vero volto di una libertà che sarebbe tale, ancora una volta, soltanto per pochi gruppi privati.

L'Italia diventerebbe l'unico paese europeo ad aver rinunciato alla propria sovranità televisiva, capelandosi — dietro un'apparenza liberale — gli interessi della collettività. Lo dimostra, come sarà necessario spiegare, la pianificata asprezza delle norme che, in tutta Europa, regolano le due cosiddette libertà dei ripetitori e del cavo.

Dario Micacchi

Dario Netoli